

Alessandro Rinaldi

Vinciagliata, un castello immaginario del Quattrocento

The most picturesque and military-like configuration of the castle of Vinciagliata near Florence – largely reproduced in the extended and rather poetic restoration endeavour that took place in the 19th century – is the result of an intervention of the Alessandri family (a branch of the Albizi family) that radically transformed the previous “casa da signore” in a monumental fortified residence, an eloquent expression of the neo-feudal aspirations and mentality of the Florentine aristocracy of the 15th century.

“Del vetusto edificio, che fu degli Usimbardi/ e ch’ ai Degli Alessandri passò in man più tardi,/ purtroppo rimane poco meno che nulla;/ pochi cadenti ruderi su una montagna brulla!”. Ma grazie all’impegno del nuovo proprietario, il collezionista e mecenate inglese John Temple Leader, tra il 1855 e il 1860, il castello di Vinciagliata torna in vita. La rinascita “fu il prodotto del Gusto più fine e più corretto,/ fu bramosia del Bello, fu intelletto d’Arte/ confortato da studi fatti su vecchie carte”¹. Le vecchie carte evocate dai versi d’occasione sono quelle ritrovate dall’archivista Giovanni Baroni su commissione di Temple Leader allo scopo di offrire un fondamento certo, di carattere documentario, alla ricostruzione della fabbrica medievale². Ancora una volta la carta d’archivio, insieme al reperto autentico e al lacerto architettonico originale, è chiamata a conferire “i colori del vero” alla libera riedizione moderna di un monumento. Come ogni romanzo storico, anche il restauro/ripristino del castello degli Albizi/ Alessandri si dipana dall’*incipit* di un “manoscritto trovato a Saragozza”³. Baroni ripercorre la storia dei passaggi della grande possessione agricola di Vinciagliata, situata nella parte alta della valle del fiume Mensola, tra Maiano e Settignano, presso Firenze, e della sua residenza di riferimento nella fase cruciale del XIV secolo e pubblica i relativi atti⁴. Tra di essi quello del 7 giugno 1335 con il quale le proprietà di Barnaba di Bartolo Usimbardi vengono divise tra i due nipoti Niccolò, figlio di Giovanni di Bartolo, e Gregorio, figlio di Francesco di Bartolo. A ciascuno dei due cugini è assegnata una parte della residenza: “medietas pro indiviso cuiusdam resedii cum turre, curte, giardino, terra laborativa, puteo, et arboribus positum in populi Sancte Marie de Vinciagliata comitatis Florentiae, loco dicto ala torre”⁵. Quella che emerge dal succinto profilo

descrittivo sembra una tipica ‘casa con torre’ dove la torre appare come l’elemento qualificativo e sostanziale. La sua presenza deve essere stata tanto antica e autorevole da imprimersi nel toponimo, “loco dicto la torre”, e poi nel nome del podere adiacente, “de la torre”. Poco dopo, il 9 luglio, Niccolò Usimbardi si disfa dei beni di cui è appena entrato in possesso e li cede per 4060 fiorini a Paolo giudice, figlio di Decco di Ceffino da Figline⁶. Si tratta evidentemente di un acquisto fittizio. Il suo beneficiario effettivo è Simone Bonaccorsi, presente alla transizione in qualità di testimone, che il giorno successivo, il 10 luglio, il giudice Paolo di Decco si affretta a nominare procuratore per la gestione di tutta la proprietà⁷. La vera identità del protagonista di questa serie di transazioni è confermata dal successivo atto del 4 agosto con il quale Niccolò Usimbardi cede a Simone il patronato della chiesa di Santa Maria di Vinciagliata, tradizionale prerogativa della famiglia, suggellando così il passaggio di tutta l’area sotto il controllo dei Buonaccorsi, sia sotto il profilo patrimoniale che ideale⁸. In occasione della vendita, per uno dei frequenti casi di eclissi temporanea a cui questo elemento macroscopico è misteriosamente soggetto (si pensi al caso della villa medicea del Trebbio), il termine torre scompare dallo spazio linguistico dell’enunciato (anche se la sua traccia resta impressa in maniera indelebile sul toponimo) “quidem resedium cum curia giardino terra laborativa et arboribus posita populo Sancte Marie de Vinciagliata [...] loco dicto la torre”⁹. Torna però subito al centro della scena nel successivo atto di procura del 10 luglio con il quale “Alexjus rector ecclesie Sancte Marie qui ut ipse asseruit tenet turrim cum curte domibus et giardino”¹⁰. Ogni dubbio sul passaggio di proprietà ai Buonaccorsi

(e sull’esistenza della torre) è cancellato a posteriori dal contratto con il quale il 25 giugno del 1345, ormai in piena stagione fallimentare, la famiglia è costretta a disfarsi anche del possedimento di Vinciagliata cedendolo a Niccolò di Ugo degli Albizi¹¹. Nella casa da signore che compare nel contratto di vendita la parte residenziale sembra ridimensionata mentre appare cresciuto in proporzione inversa il peso della torre che non è più solo uno degli elementi che compongono l’enunciato ma il suo soggetto principale. “Turris cum domibus basis, curia, logiis, gardenis et pergulis”¹². La formula conferma, se ce ne fosse bisogno, che la torre non è mai venuta meno ma che intorno ad essa la fabbrica ha subito un declassamento almeno verbale e quello che era definito un “resedium”, una residenza, si è scomposto in un insieme di casupole in cui la funzione abitativa sembra essersi affievolita. I Buonaccorsi, con un atteggiamento proprio del ceto mercantile a cui appartengono, hanno evidentemente concentrato i loro sforzi finanziari e le loro ambizioni espressive sull’“habitorium magnum” di Querceto in costruzione in quegli stessi anni¹³ e hanno trascurato invece il nucleo turrato di Vinciagliata, senza cogliere la possibilità di svilupparlo in una casa forte con cui suggellare il vasto possedimento agricolo accumulato nella valle del Mensola. Che è invece proprio ciò che faranno gli Albizi. O meglio gli Alessandri, poiché nel novembre 1372 i figli di Ugo di Niccolò degli Albizi, Alessandro e Bartolommeo, si dissociano dalla famiglia e dalla sua collocazione nei ranghi magnatizi e chiedono di essere iscritti tra i popolani, adottando il nuovo nome di Alessandri¹⁴. Come in tutti i casi di ‘desolidarizzazione’, di rottura della unità di una famiglia e di passaggio di campo politico-sociale di alcuni dei suoi membri, la manovra trasformistica è non già il segno di

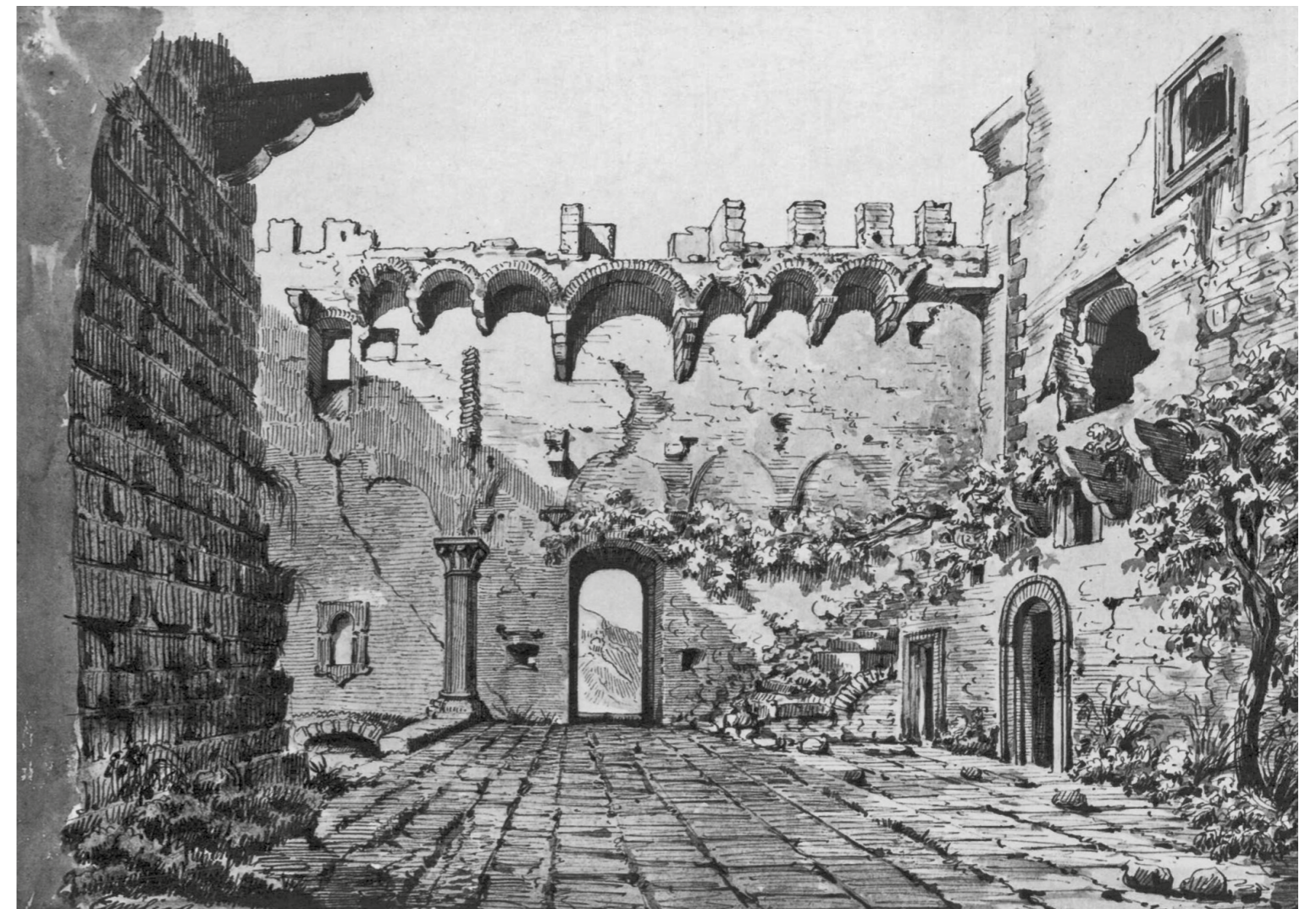


Fig. 1 E. Burci, La corte del castello di Vinciagliata, prima del restauro (disegno, proprietà privata).

un ripiegamento e di una resa, ma la spia della volontà di rafforzare la partecipazione attiva alla vita pubblica in una misura che i vincoli e i limiti imposti al ceto magnatizio a cui appartengono gli Albizi, non avrebbero consentito¹⁵. È probabile che questa strategia di rilancio di una parte del gruppo familiare abbia trovato la sua manifestazione visibile e la sua dichiarazione programmatica proprio nella ricostruzione di Vinciagliata, tanto più giustificata dopo i danni subiti dall’edificio al seguito delle scorrerie di Giovanni Acuto nell’aprile del 1364¹⁶. A differenza dei Buonaccorsi, il ramo popolano degli Alessandri intravede nel possedimento a cavaliere della valle del Mensola l’occasione per riaffermare la propria posizione politica e sociale instaurando alle soglie della città la parvenza di un dominio territoriale di carattere pseudofeudale che dovrà culminare nella ricostruzione dell’antico resedio nella forma di una aggiornata ‘casa forte’ dagli esuberanti tratti militareschi. Risulta però ridimensionata la torre, assorbita nel volume del nuovo corpo residenziale, come sembra di capire da un disegno dello stato rudere del complesso, eseguito da Emilio de Fabris nel 1842 (fig. 2). La perdita di evidenza della torre trova conferma nella dichiarazione catastale (1427) di Niccolò di Ugo Alessandri in cui essa

non è nominata ed emergono invece, tra gli aspetti più appariscenti della moderna casa forte, il nuovo antemurale e la merlatura del “palagio dassignore”, termine questo che probabilmente segna la maggiore dignità e personalità architettonica acquistata dalla residenza, finora designata dal plurale “domis”, “domibus”. “Un palagio dassignore merlato chon volte sotterra, antemura et chon orto e vignia intorno al detto palagio [...] posto nel popolo di Santa Maria a Vinciagliata luogho detto la torre”¹⁷. Gli elementi dell’enunciato catastale sono avvalorati e completati dalle numerose vedute ottocentesche del complesso in rovina¹⁸. La torre è scomparsa e al posto delle “domus bassae” è sorto il recinto altissimo di un cassero merlato, costellato di caditoie e bertesche, circondato all’esterno dalle cortine dell’antemurale¹⁹. All’interno il lato nord-orientale è occupato dal nucleo residenziale, una “casa alta” di almeno tre piani che ha inglobato la torre e che si raccoglie sull’angolo nord in un corpo irregolare e massiccio leggermente più elevato del recinto che chiude il cortile. È saldamente agganciato al terreno da una “volta sotterra”²⁰, un attributo inconsueto negli edifici più antichi, per lo più poco o malamente scavati, che accresce la salubrità e la solidità della struttura e dimostra che tutto il “palagio” è stato

costruito *ex novo* con criteri moderni e sofisticati. La residenza è accessibile attraverso una scala esterna a una rampa che immette su un ballatoio a sporto che a sua volta disimpegna gli ambienti del primo piano. Dall’altro lato un portico a due campate con pilastri ottagonali e capitelli a foglie d’acqua era probabilmente sovrastato da una loggia o verone sobriamente aperto verso l’esterno da due grandi finestre, una sul lato di nord-ovest e una su quello adiacente di sud-est. La sovrastruttura era raggiungibile dal pianerottolo della scala esterna con un ponte ligneo poi sostituito da un passetto su unghie di cui sono visibili le tracce nel disegno di Emilio Burci che raffigura il cortile prima degli interventi moderni (fig. 1). La ‘casa forte’ si conferma ancora una volta come un prodotto cronologicamente maturo, espressione delle ambizioni politiche e delle aspirazioni neocavalleresche di un gruppo sociale emergente. La formula residenziale che in questo frangente tra Tre-Quattrocento si viene consolidando insieme al suo ceto di riferimento, prevede una pittoresca moltiplicazione degli elementi difensivi, bertesche, merli, torrette, che vengono distribuiti secondo un canovaccio compositivo fatto di calcolate asimmetrie, sbalzi di quota, movimenti di masse,

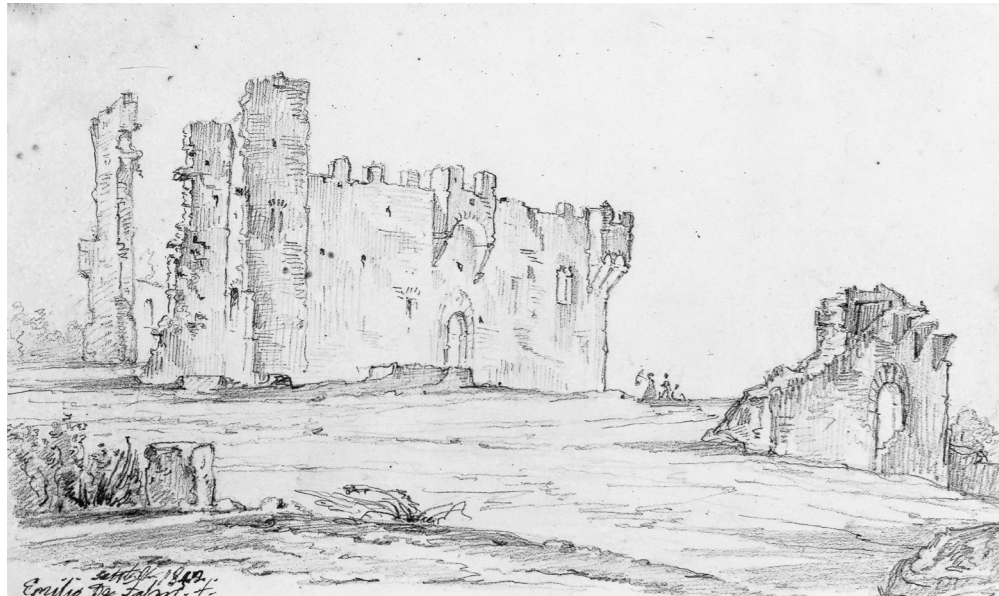


Fig. 2 E. De Fabris, *Il castello di Vincigliata in rovina* (disegno, 1842, proprietà privata).

modello della casa forte tre-quattrocentesca²¹ e il moderno *revival* neomedievale appare preceduto e preparato da quello neocavalleresco di quattro secoli prima. Così che le parole con cui Marcotti riconosce il carattere immaginario del castello di Temple Leader e la sua appartenenza alla sfera visionaria e desiderativa del sogno, avrebbero potuto essere fatte proprie, paradossalmente, da Niccolò di Ugo degli Albizi e dai suoi figli:

“Castello è una parola che ha fatto palpitare tutte le giovani fantasie [...]. Chi è di noi che almeno una volta non abbia sognato il castello? [...]. Ma dopo averlo incontrato in tanti romanzi, dopo averlo visto tante volte dipinto [...] si finisce spesso per non crederci più. E anch'io non ci credevo più, quando un bel giorno Vincigliata mi rivelò la realtà di quei sogni: avevo finalmente dinnanzi a un castello”²².

dove sull'esercizio attivo della forza prevale la sua evocazione o dimostrazione.

Lo stereotipo del 'castello medievale' che dopo un

lungo intermittente percorso carsico raggiunge il filone dell'architettura e della letteratura neogotica tra Sette e Ottocento, sembra già abbozzato nel

Ringrazio Veronica Vestri per la consulenza paleografica e Lorenzo Tanzini per aver discusso con me la questione intricata dei passaggi di proprietà del possedimento di Vincigliata.

¹ E. VECCHIETTI, *Al signor commendatore Giovanni Temple Leader nel giorno del suo onomastico*, Firenze 1894, p. 5.

² La personalità e l'opera di John Temple Leader è ricostruita esemplarmente in F. BALDRY, *John Temple Leader e il castello di Vincigliata: un episodio di restauro e di collezionismo nella Firenze dell'Ottocento*, Firenze 1997, dove prevale l'interesse per l'arredo plastico e la decorazione pittorica del nuovo edificio in relazione al gusto collezionistico del committente.

³ È il topos comune a molta narrativa romantica, dal *Manoscritto trovato a Saragozza* di J. Potocki ai *Promessi sposi*. Per un excursus sul tema: C. POVOLO, *Il romanziere e l'archivista: da un processo veneziano del '600 all'anonimo manoscritto dei Promessi sposi*, Venezia 1993.

⁴ G. BARONI, *Il castello di Vincigliata e i suoi contorni*, Firenze 1871.

⁵ ASF, *Notarile Antecosimiano*, 18530, c. 25v, notaio Salvi Dini, 7 giugno 1335; pubblicato in BARONI, *Il castello di Vincigliata...* cit., doc. III, pp. IX-XXX.

⁶ ASF, *Notarile Antecosimiano*, 18530, c. 41r, notaio Salvi Dini, 9 luglio 1335; pubblicato in BARONI, *Il castello di Vincigliata...* cit., doc. IV, pp. XXXI-LXIII.

⁷ ASF, *Notarile Antecosimiano*, 18530, c. 42r, notaio Salvi Dini, 9 luglio 1335; pubblicato in BARONI, *Il castello di Vincigliata...* cit., doc. IV, pp. XXXI-LXIII.

⁸ ASF, *Notarile Antecosimiano*, 18530, c. 25v, notaio Salvi Dini, 4 agosto 1335; pubblicato in BARONI, *Il castello di Vincigliata...* cit., doc. V, pp. LXVI-LXIX.

⁹ ASF, *Notarile Antecosimiano*, 18530, c. 41r, notaio Salvi

Dini, 9 luglio 1335; pubblicato in BARONI, *Il castello di Vincigliata...* cit., doc. IV, p. XXXII.

¹⁰ ASF, *Notarile Antecosimiano*, 18530, c. 42r, notaio Salvi Dini, 10 luglio 1335; pubblicato in BARONI, *Il castello di Vincigliata...* cit., doc. IV, p. XXXII.

¹¹ ASF, *Notarile Antecosimiano*, 18534, c. 41v; notaio Salvi Dini, 25 giugno 1345; pubblicato in BARONI, *Il castello di Vincigliata...* cit., p. 8, nota 8.

¹² ASF, *Notarile Antecosimiano*, 18534, c. 41v.

¹³ Sull'*habiturium magnum* di Querceto si veda il mio contributo in questo fascicolo.

¹⁴ Un breve cenno alla proprietà di Vincigliata in G. DUMON, *Les Albizzi: histoire et généalogie d'une famille à Florence et en Provence du onzième siècle à nos jours*, s.l. 1977, p. 23.

¹⁵ C. KLAPISCH-ZUBER, *Ritorno alla politica. I magnati fiorentini 1340-1440*, Roma 2009, pp. 301-303.

¹⁶ W. CAFFERO, *John Hawkwood. An english mercenary in fourteenth century Italy*, Baltimore 2006, pp. 105-106. La notizia delle distruzioni subite dal castello è comunque priva di base documentaria ed è attestata solo dalla tradizione come si legge in una nota di J. TEMPLE LEADER, G. MARCOTTI, *Giovanni Acuto (Sir John Hawkwood). Storia d'un condottiere*, Firenze 1889, p. 14. È possibile che l'intervento di ricostruzione sia da assegnare ai primi del sec. XV, in corrispondenza di una fase di ristrutturazione e di consolidamento del possesso di Vincigliata, ampliato e sottoposto a fidejussione nel 1399 da Ugo figlio di Bartolommeo (BARONI, *Il castello di Vincigliata...* cit., pp. 8-9). Ai primi del Quattrocento i due figli di Ugo, Niccolò e Alessandro, finanziano il restauro della chiesa di Santa Maria a Vincigliata e la costruzione del campanile (BARONI, *Il castello di Vincigliata...* cit., p. 9).

¹⁷ ASF, *Catasto*, 80, c. 75v (1427).

¹⁸ Sulla iconografia dei ruderi, F. BALDRY, *John Temple Leader...* cit., pp. 32-33. Ai bei disegni di Burci, De Fabris, Fattori, Moricci si aggiungono le piccole incisioni a corredo del volume di Baroni, ricavate in parte dai disegni noti di Burci e De Fabris, in parte da altri che sono evidentemente andati perduti. Le immagini dello stato ruderale dimostrano che l'assetto quattrocentesco del complesso nel corso degli anni successivi era rimasto intatto o non aveva subito modifiche significative.

¹⁹ Non mi sembra che possa costituire una prova del contrario la dichiarazione resa il 7 dicembre 1857 a Temple Leader dal vignaiolo G. Battista Merlazzi, e "copiata fedelmente" da Marcotti (G. MARCOTTI, *Vincigliata*, Firenze 1879, pp. 8-9): "e attempo di Babbo era nesere anco la torre quando fu levato la tetoja rovino le mura", dove probabilmente con il termine "torre" ci si riferisce a quanto restava dell'antica struttura difensiva ormai inglobata e pareggiata in altezza dal nuovo corpo di fabbrica della residenza. La torre, ingrediente indispensabile dell'*imagerie* del castello medievale, verrà ricostruita *ex novo* nella versione moderna di Vincigliata.

²⁰ La volta, sopravvissuta nell'edificio ruderizzato, è documentata in una vignetta del volume di BARONI, *Il castello di Vincigliata...* cit., p. 13.

²¹ Per la fortuna dell'architettura medievale in età barocca: *Presenze medievali nell'architettura di età moderna e contemporanea*, atti del 25 congresso di storia dell'architettura (Roma, 7-9 giugno 1995), a cura di G. Simoncini, Milano 1997. Per il fenomeno nell'ambito del genere della villa: A. RINALDI, *Architettura di villa e 'invillanimento' dell'architettura in Toscana tra XVII e XVIII secolo*, in *Firenze e il Granducato. Province di Grosseto, Livorno, Pisa, Pistoia, Prato, Siena*, a cura di M. Bevilacqua, G.C. Romby, Roma 2007, pp. 129-158.

²² G. MARCOTTI, *Vincigliata* cit., pp. 5-7.



Wolfgang Lippmann

Considerazioni sul tema del “Sommerhaus” nei castelli altoatesini e tirolesi: il diffondersi del concetto classico di *amoenitas* e di ‘villeggiatura’ al tempo di Massimiliano I d’Asburgo

The term Sommerhaus often appears in Tirolese documents from the Fifteenth and Sixteenth centuries. It is used to identify a summer pavilion intended for leisure within a noble residential complex. Sommerhäuser were generally built in such a way that they enjoyed scenic views over the surrounding landscape. This feature probably derives from classical literary texts, especially from Pliny the Younger, well known in the Court of Maximilian I, and by the Emperor himself who, like Pliny, both commissioned architectural works and was an amateur architect.

Nei documenti d'archivio di ambito tirolese troviamo più volte il termine “Sommerhaus” che in italiano significa “casa estiva” o, come vedremo, “pavilione estivo”¹. Non appare del tutto chiaro che cosa si debba intendere per questo genere di edificio, finora poco studiato, anche se è evidente che non può essere sinonimo di ‘villa’ pur mostrando elementi tipici delle ville: in *primis* la funzione di luogo di svago e di villeggiatura, abbinato ad un'apertura verso la natura e la campagna circostante. Il termine “Sommerhaus” risale al Medioevo e ha un corrispondente latino, ovvero “palatium aestivali”, menzionato nel *Chronicon Ebersbergense* del secolo XII e definito già in precedenza da Aethicus con le seguenti parole: “habitatione in hortis constructa”². Si tratterebbe perciò di un'architettura residenziale all'interno di un giardino, simile al “Lusthaus” tedesco, molto diffuso nei secoli XVI-XVIII, sia come luogo di svago che come casino di caccia principesco³. Esistevano anche analoghi edifici per gli ecclesiastici dall'impianto molto simile⁴; alcuni di essi presentano però una morfologia piuttosto inusuale come la cosiddetta “Moschee” (“moschea”) di Kremsmünster in Austria dell'abate Bonifaz Negele (1639-44) ossia un edificio di svago a copertura ottagonale, che sembra appunto una moschea (fig. 1)⁵.

Il termine “Sommerhaus” è ancora in uso nel Cinquecento come risulta ad esempio dai documenti sul castello di Vellenberg in Tirolo⁶, appartenuto all'imperatore Massimiliano I d'Asburgo (1493-1519), oggi pervenutoci allo stato di rudere. Questi documenti accennano all'esistenza di due “Sommerhäuser” all'interno delle mura. Si potrebbe pensare a una tipologia chiaramente definita ma proprio il caso di Vellenberg dimostra che non era così poiché, mentre una delle due “case estive” era addossata e collegata al castello, l'altra era isolata e ubicata sul terreno all'interno della doppia cinta muraria (fig. 3)⁷. Plausibilmente questo terreno in pendio era almeno in parte adibito a giardino come si evince da un incarico di Massimiliano trasmesso in un documento:

“noch einen hüpschen Lustgarten oben unter der negsten Voglhüttn [...] mit grünen selbstgewachsen Gänngen, Pencken, Stiegen, auch Sumerhäuslen und andern” (“ancora sopra un grazioso giardino segreto vicino all'uccelliera [...] con una pergola coperta di piante verdi, panche, scalini e anche un piccolo *Sommerhaus* e altro”)⁸.

Credo che in parte i “Sommerhäuser” fossero strutture lignee o a graticcio⁹, perciò di non facile conservazione (e dunque oggi scomparse senza lasciar traccia), simili agli ambienti che – prima della

sua distruzione – coronavano il castello di Aschafenburg. Si trattava certamente di ambienti di svago, lontani dall'ufficialità e dalla vita di corte. Un “Sommerhaus” in buono stato di conservazione fa parte di Castel Roncolo (in tedesco “Schloss”, ossia residenza, Runckelstein), alle porte di Bolzano (fig. 2). Edificato nel Duecento, il castello ha subito ampliamenti, modifiche e restauri, in particolare nel tardo Trecento (1395-1400 ca.), quando venne aggiunta una nuova ala. In un documento del 1493 tale ala è denominata “Sommerhaus”, ma ciò non dimostra che fosse definita con tale termine fin dall'epoca della sua costruzione¹⁰. Essa non fa parte dell'originale nucleo abitativo e mostra caratteristiche molto particolari, sia nella struttura che nella decorazione pittorica. A pianterreno si apre una grande loggia, scandita da monumentali arcate a tutto sesto, adatta per ricevimenti e banchetti¹¹. Il piano superiore è caratterizzato da una balconata lignea, sulla quale affaccia un appartamento riccamente affrescato con personaggi storici, biblici e anche mitici come Alessandro il Grande, Giulio Cesare, Carlo il Grande, Goffredo di Buglione, re Artù e Parsifal. Si è voluto interpretare l'edificio come un luogo di raduno per nobili e cavalieri (ma anche aspiranti tali), simile alle “Artushöfe” (“corti Artù”) in ambito inglese e prussiano¹². È molto

